

dell'incidente. E' poi la volta del P. A. WALZ O. P., nel cui articolo (« *Papstkaiser* » *Innozenz III - Stimmen zur Deutung*, pp. 127-38) è da segnalare l'ampia ed utile rassegna delle opinioni di recenti studiosi circa le idee innocenziane sui rapporti fra l'autorità del pontefice e il potere temporale. Il volume si chiude con due saggi dedicati alle relazioni fra il papato e i re d'Aragona nel sec. XIII: J. M. POU Y MARTÍ O. F. M., *Conflictos entre el Pontificado y los reyes de Aragón en el siglo XIII* (pp. 139-60); A. FÀBREGA GRAU, *Actitud de Pedro III el Grande de Aragón ante la propia deposición fulminada por Martín IV* (pp. 161-80). In appendice dell'ultimo articolo, un documento pubblicato in migliore edizione secondo l'originale.

A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, un volume di pp. X-200, Roma 1954 (« Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici », fasc. 8-9).

Il libro del F. è un bel saggio di genuino metodo storico: trovandosi dinanzi ad una immagine di Arnaldo costruita dalla storiografia attraverso l'accostamento puramente estrinseco delle testimonianze, l'autore riprende in considerazione il problema, e si sforza di rivivere quanto è accertabile del suo personaggio mediante un esame paziente ed acuto delle singole fonti; un esame che si sforza continuamente di essere colloquio diretto con il testimone, senza che i risultati di studi antecedenti influenzino il giudizio o facciano velo allo sguardo. Ogni passo che parli di Arnaldo è così collocato nel suo ambiente, e la provenienza e la cultura e lo stato d'animo dell'informatore vengono accuratamente ricostruiti.

Sfilano dinanzi al lettore S. Bernardo da Chiaravalle e Ottone da Frisinga, l'Anonimo Lombardo e Giovanni da Salisbury, il cardinale Bosone e Gerhoh di Reichersberg ed altri ancora: e attraverso la loro voce si viene ricomponendo l'immagine di Arnaldo, non certo così ricca in particolari quale emergeva da precedenti indagini, ma, sicuramente, più genuina.

Senza dubbio, la ricostruzione pazientemente operata dal F. si sarebbe meglio impressa nell'animo nostro se in un capitolo di sintesi egli avesse procurato di raccogliere ad unità i risultati man mano conseguiti. Comunque, un punto d'arrivo sembra sottolineato dall'A. con particolare cura: il carattere essenzialmente religioso degli ideali e della esperienza di Arnaldo. Il quale inoltre, proprio in virtù del metodo applicato in questa indagine, è continuamente messo in rapporto con le correnti più vive della spiritualità e della cultura del tempo, e inserito, in una parola, nel suo secolo. La ricerca del F., pur così puntualizzata e analitica, ha dunque largo respiro e vaste prospettive. Naturalmente, tale ampliarsi di orizzonti fa emergere più che mai punti di vista e concezioni di chi ricostruisce e ripensa; e a questo punto potrebbe aprirsi, come è ovvio, un lungo discorso. Ma basti qui avere segnalato questo bel libro, sicuro nel metodo, ricco di problemi e di pensiero, ben scritto.

PAOLO COLLURA, *Il Card. Ludovico de Torres arcivescovo di Monreale*, un fasc. di pagg. 19, Palermo 1955.

Queste pagine conservano, anche nella forma, il tono di una rievocazione accademica: quella che il Seminario di Monreale volle fare per onorare nel modo più degno la memoria del suo fondatore. Il Collura vi traccia il profilo storico del Cardinale Ludovico de Torres (1551-1609) dapprima inserendolo nella sua età, fra le sue amicizie (vi si trovano nomi insigni come quelli di S. Filippo Neri, di S. Carlo e Federico Borromeo, di S. Giuseppe Calasanzio, di S. Roberto Bellarmino, di Cesare Baronio), poi accompagnandolo in tutta la sua attività, che fu vasta e molteplice: da

quella di vescovo e cardinale, a quella di uomo di lettere, sia sacre, sia profane (sono noti i suoi rapporti col Tasso); dalla composizione della *Historia della chiesa di Monreale* alle opere di costruzione e di restauro di monumenti insigni.

Il Collura, studioso preparato nelle ricerche d'archivio, ha dovuto certo faticare molto nel condensare in poco spazio tutta una vita come quella del Card. Ludovico de Torres; e tale fatica traspare soprattutto dalla pesantezza delle prime pagine. Ma offre anche al lettore notizie di ogni genere, utili e interessanti. E pur mantenendo il tono elevato della commemorazione. (« Ci sta così dinanzi nel suo ammirevole complesso la bella figura del Card. Ludovico de Torres, prelado di gran lettere divine ed umane, di grande pietà, di fermo carattere, amico di santi, di poeti, di artisti, di uomini di stato, mecenati, umanisti, uomo di governo, costruttore egli stesso... », p. 18) trova il modo di dirci che il de Torres era pure un manipolatore di documenti dove questi contraddicevano alla sua opinione (p. 13): al santo fine, s'intende, di difendere i diritti della sua diocesi, ma non certo secondo quanto doveva aver appreso dai santi suoi amici.

Il Collura pubblica in appendice due documenti, il secondo dei quali ci lascia, in un passo, alquanto incerti. Ma il lettore gli sarà grato per questo suo profilo rapido di un uomo che tanta parte ha avuto nella storia religiosa, politica, culturale, artistica della Sicilia del suo tempo.

GIUSEPPE ROTONDI, *Versi latini e traduzioni poetiche*, un volume di pagg. 85, edizione privata con i tipi di Amilcare Pizzi, Milano 1955.

Non è senza un senso di profonda commozione che si apre questo volume in cui la pietà dei congiunti ha voluto raccogliere versi latini e traduzioni poetiche di Giuseppe Rotondi, uno dei più attenti studiosi di temi e tradizioni medievali ed umanistiche, da poco scomparso e di cui anche la nostra Rivista ha ricordato in commosse pagine di Fausto Ghisalberti l'operosità scientifica (« *Aevum* », 1954, 1, pp. 61-4).

Il volume, che si presenta in veste tipograficamente splendida, ci fa conoscere un altro aspetto dell'attività del Rotondi; non la sua intelligenza ed acribia critica in questioni di filologia o di storia letteraria, non la sua pazienza di ricercatore e di lettore di codici e di pergamene, non la sua severa prosa ricca di citazioni erudite e di documenti inediti: ma il volto amabile e sorridente dell'umanista che sa accompagnare con delicati versi latini, spesso di squisita fattura, anche piccoli doni ad amici o scolari; il traduttore poetico di Goethe, di Hoelderlin, di Heine, di altri lirici tedeschi; il milanese capace di farci gustare nel più puro dialetto versi di Saffo, di Orazio, e alcune fra le più note poesie del Leopardi.

Nella modestia di un'immagine tradizionale il Rotondi rivolge al lettore questo distico:

*Vulcano melius fors quae emendanda dedissem
Se miti sperant iudice posse frui.*

Ma il lettore non deve fare ricorso ad indulgenza alcuna per riconoscere in questi versi il garbo squisito di un artista, il pacato manifestarsi di un'anima limpida, un atto di fede nella bontà e nella bellezza.

Nulla di meglio poteva far la Famiglia per ricordare Giuseppe Rotondi ai colleghi, agli scolari, agli amici, ai molti che videro in lui un uomo e un maestro nel senso più alto e più vero della parola.